Un'epoca di grandi trasformazioni nell'enciclica papale

Domande e risposte sul «secolo cattivo»

L'impegnativo disegno teologico e antropologico e il problema delle scelte alle quali è chiamata anche la Chiesa

L'attenzione che, per tanti motivi, Giovanni Paolo II ha attirato su di sé nei primi mesi di pontificato aveva accresciuto l'attesa per la sua prima enciclica. E dai primi commenti alla «Redemptor hominis» sembrerebbe che questa attesa sia andata in parte delusa. Di sicuro aveva suscitato altro scalpore e più accesi commenti il discorso di Puebla e l'incontro del Papa con la realtà sudamericana.

In realtà quasi mai l'enciclica «inaugurale» di un Pontificato è diretta a prendere posizione su problemi «specifici» e di immediata attualità. In genere, oltre a tracciare alcune linee «programmatiche» della futura «azione di governo», un Pontefice tende a rendere esplicita con la prima enciclica la propria concezione culturale ed ecclesiologica di fondo. Ed infatti la «Redemptor hominis», attraverso grandi sintesi di carattere teologico e antropologico (in alcuni momenti addirittura filosofico) offre una particolare concezione del rapporto tra *fede* e *storia* che va riguardata al di là dell'attenzione, pure importante, a singole e specifiche formule adottate da Giovanni Paolo II.

L'obiettivo vero dell'enciclica sembra essere quello di tradurre il «mistero» della Chiesa nel linguaggio dell'uomo moderno, anzi nel linguaggio del «nostro tempo, il tempo della nostra generazione, il tempo che si sta avvicinando alla fine del secondo Millennio». Ed il centro dell'enciclica è, in effetti, l'immagine dell'uomo quale emerge dalla società contemporanea. E' una immagine né ottimistica né pessimistica, ma preoccupata di ristabilire un fondamentale equilibrio etico e ideale senza il quale l'uomo di oggi rischia di vedere rovesciate contro di sè conquiste e traguardi, di ogni genere, raggiunti negli ultimi decenni.

L'uomo appare, al di là delle definizioni teologiche, un essere perennemente «in divenire» che deve, per sua natura, sperimentare in «mille modi i suoi limiti» è «senza confini nelle sue aspirazioni», secondo le parole del Concilio Vaticano II, ed è per questo chiamato a vita superiore, ma è sollecitato «da molte attrattive» ed «è costretto sempre a sceglierne qualcuna ed a rinunciare alle altre».

Le immense conquiste, scientifiche, economiche, sociali, caricano, così, di ambiguità questa astratta «natura esistenziale» dell'uomo. Il dominio sulla natura rischia di tramutarsi in una sconsiderata «distruzione» e disumanizzazione dell'ambiente che circonda l'uomo. L'uso «eccessivo» di beni materiali, proprio delle società opulente, corrompe il rapporto dell'uomo con la natura, ma si traduce anche in una alienazione di beni e di libertà per altri uomini, vicini e lontani, del proprio e di altri Paesi.

Pochi hanno osservato lo sforzo di Giovanni Paolo II di adattare celebri passi biblici ed evangelici alle condizioni di squilibrio, quantitativo e qualitativo, in cui vivono le società moderne. Lo squilibrio delle ricchezze a livello mondiale sembra ad es. rappresentare «il gigantesco sviluppo della parabola biblica del ricco epulone e del povero Lazzaro». Quello che era un rapporto immediato ed iniquo dei due personaggi biblici si è dilatato e vive negli ingiusti equilibri del mondo del duemila che fanno estendere «incessantemente le zone di miseria e, con questa, l'angoscia, la frustrazione e la amarezza» in Paesi che, appunto, collettivamente ricordano Lazzaro.

Anche la raffigurazione del giorno del giudizio, nel quale verrà chiesto conto a quanti non hanno soccorso i propri simili, Giovanni Paolo II la ripropone con un linguaggio moderno e ricorda che il «giudizio» verterà anche su ciò che si è fatto, o non si è fatto, collettivamente verso Paesi interi. Stati nuovi, comunità umane immense, alle quali spesso invece «del pane e dell'aiuto culturale» è stato offerto materiale distruttivo, imposti rapporti diseguali e di sfruttamento.

Un affresco, dunque, per niente ammorbidito, dell'uomo contemporaneo al quale l'enciclica ricorda che «non può rinunciare a sé stesso, né al posto che gli spetta nel mondo visibile: non può diventare schiavo delle cose, schiavo dei sistemi economici, schiavo della produzione, schiavo dei suoi prodotti».

Ed è, anzi, un affresco che oggettivamente non rompe i ponti con la storia e con l'orizzonte nel quale si sono mossi i Pontefici post-conciliari, e soprattutto Paolo VI. Addirittura l'enciclica sarebbe incomprensibile senza un retroterra culturale ampio e variegato che comprenda i temi della alienazione, dello sfruttamento, dello sviluppo armonico dell'uomo (di tutti gli uomini) e delle sue facoltà, della inquietudine esistenziale dell'uomo moderno.

E' vero però che a questa ricchezza culturale (che nitidamente traspare dal testo dell'enciclica) corrisponde una restrizione «teologica», che non manca di deludere e che tende ad esaurire ogni riflessione antropologica nella realtà e nella dimensione «della Chiesa» che appare quasi immutabile ed eterna nel continuo divenire del flusso storico.

L'elemento della fede viene riproposto quasi come elemento di risoluzione ultima delle gigantesche contraddizioni dell'uomo di oggi; l'impegno etico assume il ruolo di strumento privilegiato, se non unico, per risolvere i tanti problemi che scaturiscono dai «mali» dell'assetto sociale contemporaneo. Le grandi forze storiche e culturali appaiono nella analisi dell'enciclica quasi appiattite in pochi accenni ai sistemi totalitari, di diverso imperialismo, e a forme indistinte di materialismo...

In questo modo la «*fatica della storia*» attraverso la quale uomini e collettività hanno tentato e tentano di uscire da condizioni di subordinazione e di sfruttamento secolari non trova spazio in una riflessione per tanti versi suggestiva e interessante. Gli stessi temi del sottosviluppo, propri della «nuova teologia», sono evocati quasi per riproporre una immagine della Chiesa «fuori della storia», con ciò dimenticando vecchie e recenti compromissioni, ma soprattutto facendo del «mistero» della Chiesa il luogo indistinto di incontro di tutte le aspirazioni umane.

Si ripropongono, così, interrogativi che Giovanni Paolo II ha provocato nei primi mesi di pontificato. Non sono affatto tagliati i fili del rapporto tra fede e storia, quali erano stati annodati da Giovanni XXIII e da Paolo VI, ma quella drammaticità e quella partecipazione che sembravano diventate con il Concilio Vaticano II elementi costanti e interni alla presenza della Chiesa nella società moderna, corrono il rischio di appannarsi in una visione contemplativa (per quanto acuta) dell'uomo cui si ricorda con insistenza l'unica certezza della fede religiosa e della Chiesa quale interprete dei suoi bisogni.

Il passo, tanto citato nei primi commenti, dell'enciclica che parla del «nostro secolo» come «un secolo di grandi calamità per l'uomo, di grandi devastazioni non soltanto materiali, ma anche morali», più che riflettere una concezione pessimistica della storia sembra esprimere un distacco, quasi orgoglioso, del credente verso una realtà tanto difficile e complicata da comprendere cui si oppone una immagine «ecclesiologica» completa e sicura di sé al di là dei conflitti e del travaglio della storia.

L'orizzonte complessivo dentro il quale si va sviluppando l'azione di governo di Giovanni Paolo II si presenta in questo modo assai variegato. Ad una ispirazione culturale che non si discosta da quella conciliare, e che anzi esprime una sensibilità tutta moderna verso i problemi dell'antropologia e dell'etica, fa riscontro una concezione ecclesiocentrica che nel momento stesso in cui recepisce e reinterpreta valori, intuizioni, proposte formatisi in culture e storie diverse, sembra volerli inserire a pieno diritto nell'esperienza della Chiesa e nel suo insegnamento morale.

Ciò comporta una duttilità teologica, e insieme una rigidità magisteriale che interpreta e vive il rapporto con gli «altri» come un rapporto dialettico e insieme di supremazia. La Chiesa sembra quasi riconoscere la autonomia delle varie sfere temporali, ma si ritiene superiore ad esse; prende da loro quanto di fecondo può esservi e lo assume come patrimonio suo autoctono, riservandosi di formulare un giudizio ultimo di carattere religioso e morale.

Tuttavia è il terreno scelto dalla Chiesa — e che l'enciclica di Giovanni Paolo II conferma e sviluppa — quello dell'antropologia e dell'attenzione verso i problemi che all'uomo derivano dallo sviluppo della storia moderna, che non lascia spazio a ritorni indietro di carattere costantiniano o, per rimanere nel nostro tempo, «pacelliano». Ed è questo terreno che deve suggerire un atteggiamento sereno ed equilibrato nel giudizio su un pontificato che si annuncia nuovo e ricco, oltre che lungo; forme di improvviso entusiasmo per singole affermazioni, o scelte, di Giovanni Paolo II e forme di «delusione» per affermazioni o scelte diverse — come si sono avute soprattutto in alcuni commenti recenti — non si addicono alla comprensione di un Pontificato che, ancora agli inizi di una elaborazione teorica e politica, deve affrontare un'epoca di grandi trasformazioni non solo religiose ma che toccano gli equilibri fondamentali dell'intera comunità mondiale. Saranno proprio le scelte e le svolte che la storia contemporanea continuamente provoca a richiedere a ciascuno un rapporto sempre più intenso e stretto con gli altri. E la valutazione e il giudizio sulle varie tappe di questo cammino non possono perdere di vista le grandi direttrici tracciate proprio dalla storia di questo secolo.

Carlo Cardia

La ricerca artistica nelle mostre a Milano

Figurativi, perché no?

Una proposta di esperienze espressive che si collocano tutte dentro la pittura d'immagine — Coincidenza polemica

MILANO — Queste ultime settimane sono state per le arti figurative qualcosa di assai significativo. Una coincidenza ha voluto, infatti, che collimassero tra loro alcune mostre di artisti milanesi (o comunque operanti da lungo tempo a Milano), tutti in qualche modo attivi sul piano di un'arte d'immagine, cioè di un'arte che non ha rinunciato ad una propria intima vocazione di comunicare davvero con la gente per il tramite di ricerche che si muovono all'interno dell'arco amplissimo delle «convenzioni» figurative. In questi tempi di abilissime approssimazioni e di radicali e ripetitive neoavanguardie ciò non poteva che segnalarsi come una occasione abbastanza eccezionale, soprattutto considerando il fatto che — come si ricava dai programmi di massima per il '79 che definiscono le attività espositive di arti visive del Comune o quelle del rinnovato padiglione d'Arte Contemporanea di via Palestro — l'attualità delle arti figurative ormai non viene più considerata degna d'attenzione pubblica e, direi, da parte di taluni «addetti ai lavori», viene addirittura polemicamente ignorata o sopportata con dispetto, come un fastidioso retaggio del passato che non si decide a scomparire.

Eppure, se oggi la pittura e la scultura non sono ancora soltanto un gioco, o solo fisicità di sensazioni «tattili», o visualizzazioni di ipotesi filosofiche, o progetti puri e «incontaminati», arbitrariamente ed elitariamente sottratti ad ogni verifica e ad ogni confronto, ciò lo si deve alla continuità di una tensione figurale che, con i suoi momenti più o meno risolti, più o meno alti, tiene aperta anche in questi anni la porta della comunicazione figurativa. Essa, beninteso, non è soltanto mimesi della natura, né si esaurisce in una sorta di erotica delle forme o in un colto rimestare le ricette del passato. E' invece, il modo per risaldarsi alle cose di tutti, alla complessità viva, molteplice e dialettica della realtà. E' una possibile traccia, ardente e meditata, della vita; il sigillo dilatato e costantemente rinnovato di un giudizio ansiosamente comunicato agli altri uomini: un'avventura dell'animo, insomma, tesa a sollevare echi, memorie, illuminazioni nei sensi e nella razionalità di chi guarda.

Ma veniamo dunque, brevemente, alle mostre. Giovanni Cappelli è tornato ad esporre alla Galleria Bergamini le sue figure drammatiche, dolenti, aspre, energicamente partecipi della condizione umana di questi nostri anni difficili e violenti. La maturità ormai definitivamente consolidata della sua espressività insiste soprattutto su «interni» desolati ed allarmanti dove, si direbbe, un dramma inaudito sta per consumarsi o s'è compiuto. Sono figure ed oggetti descritti con severa scarnificazione, nei quali le emozioni ed i sentimenti trovano un loro pudore inquieto, irritato, tormentoso, fatto di lenti fiammeggiamenti del colore e del segno. Nuovi, invece, in un certo modo, sono i paesaggi, abitati soltanto da un silenzio che ha una densità plumbea e liquida ad un tempo, da una «assenza» umana altamente significativa.

Gioxe De Micheli, alla Galleria *Trentadue*, ha concentrato la sua intensa ed affettuosa rivisitazione della grande pittura del passato in un linguaggio persuasivo e sobriamente composto, che ha limpidi accenti di sottile, inquieta tenerezza. Ogni cosa ruota intorno al teso ricercare sulla tela le immagini di una sorta di «diario» intimo ed assorto, in cui si addensano fatti ed emozioni della vita del giovane artista (soprattutto legate ai soggiorni all'Arnaio, una casa isolata nell'alta Maremma) capaci, tuttavia, di trasfigurarsi in sensibili e meditate metafore di valore più generale, in specchi più universali delle angosce, delle ansie, delle possibili gioie di oggi.

Anche nei quadri di Wanda Broggi, che la giovane pittrice ha esposto presso la nuova Galleria *Spazio Immagine*, vi è in qualche modo questo ritrovare in pittura i gesti e gli oggetti della propria esistenza, del proprio «privato» che si traduce poi, per virtù di poesia, in simbolo, in evocazione emblematica del privato di tutti. Ma qui il linguaggio è sontuosamente trasfigurato e trasfigurante, preso com'è suggestivamente nel vortice di una sorta di simultaneità narrativa che trasforma ed intreccia le cose tra loro, le apre ad altre interpretazioni, ad allusioni ironiche o bagnate di acuta nostalgia.

Una nostalgia che, di segno diverso, ritroviamo nelle opere di Luigi Biffi, alla Galleria *Ciovasso:* la nostalgia, cioè, per una tenerezza, per una solidarietà dolce con la vita e l'esistenza che le condizioni della nostra realtà, oggi, rendono impossibile o difficile. I corpi femminili che l'artista milanese dipinge nelle sue cose più recenti, infatti, hanno, sì, i turgori seducenti che furono di Ingres ma essi sono come appannati, come illividiti dalla sostanza crudele dell'aria che li colora, che li rende distanti e glaciali ai nostri sensi. La precarietà della gioia, la fragilità d'un rapporto gratificante con il mondo è indagata in altre tele con un taglio ancora più esplicito che, persuasivamente, trasforma i nostri gesti e le nostre stanze quotidiane in minuziosi reperti d'angoscia, in grigi teatri dell'incomunicabilità in cui solo il guizzo, talvolta, d'una mano tesa a tracciare un segno di lotta rosso come il sangue può essere vivo e farci ritrovare il calore degli uomini, il senso di una speranza.

Alla Galleria *La Linea* Agostino Pisani, savonese da tempo trapiantato a Milano, ha invece portato una piccola raccolta di disegni e di sculture, poche di numero ma intense e solidissime d'esecuzione e d'impianto. L'immagine, per il giovane scultore, è intimamente intrecciata per un verso alla fisicità felpata e calorosa del legno, alle sue chiare porosità e levigatezze nel contrasto con la sonorità aurea del bronzo e, per un altro, all'affettuoso recupero di temi, di oggetti, di forme che — come citazioni tratte dalla storia dell'arte o dai nostri panorami quotidiani — si trasformano nelle sue mani in sottili operazioni di poesia.

E bisognerebbe ancora aggiungere, a queste già citate, le presenze di Luciano Bianchi, alla Galleria Valentini, che in una sequenza nitidissima ed allucinante di ritratti e di personaggi ha sintetizzato il senso di un giudizio fortemente critico sull'attualità dei rapporti umani, e quella di Maria Luisa Simone, alla Carini, che ha trasferito la sua pittura fortemente inquieta e *fauve* in una serie di vedute cittadine.

Come si vede, insomma, un gruppo nutrito, significativo di artisti dell'immagine che dell'immagine appunto si servono per dipingere in profondo, per penetrare con essa sotto la scorza delle cose, dei sentimenti, dei gesti e per restituirci della realtà, con il loro lavoro, una visione più completa, più universale.

Giorgio Seveso

NELLE FOTO (in basso) **Gioxe De Micheli: «Prima colazione»**; in alto **Giovanni Cappelli: «Figura che dorme»**

I classici della cultura mondiale nell'URSS

Spedizione letteraria da Mosca a Bisanzio

Testi francesi e indiani, cinesi e persiani in una collana editoriale di grande successo - Analisi dei caratteri originali delle diverse tradizioni nazionali

Dal nostro inviato

LENINGRADO — *Una «collana» di libri può divenire elemento trainante di dibattito culturale? Può assolvere ad una funzione di stimolo, di confronto fra varie tendenze, esperienze, tradizioni? Può, in sintesi, scatenare una battaglia di idee attorno ai temi della tolleranza culturale, della lotta allo sciovinismo e quindi contribuire alla affermazione di un vero internazionalismo nel campo della cultura? Le risposte che su questi temi si hanno negli ambienti culturali dell'URSS (in questo caso l'indagine avviene a Leningrado) sono varie. Ma qui, nella città della Neva, si possono trovare alcune chiavi per leggere la realtà sovietica proprio partendo da una «collana» letteraria divenuta, nel giro degli ultimi trenta anni, uno degli strumenti più qualificati e qualificanti per sviluppare conoscenze, teorie, per abbracciare il mondo a partire dalla Russia e giungere a lidi più lontani, sconosciuti. In pratica: uno strumento per combattere chiusure nazionali, per allargare gli orizzonti.*

Conoscenza e tolleranza

La «collana» si chiama «Monumenti letterari» ed è edita dalla casa Nauka *che tanto fa per la cultura sovietica e la diffusione di idee. I «Monumenti» sono curati da un collegio redazionale a capo del quale si trova il più grande studioso di storia della letteratura russa antica, lo accademico Dmitri Serghievic Lichaciov. Scienziato di fama mondiale ha già dato nei mesi scorsi una intervista al nostro giornale, in occasione del 150. della nascita di Tolstoj. In quella occasione il tema fu il ruolo del grande scrittore russo nella formazione del pensiero letterario-filosofo. Ora la discussione è più vasta.*

Perché la serie di libri che lei dirige — chiediamo a Lichaciov — è divenuta un «fenomeno» editoriale? Perché le opere pubblicate sono introvabili? Quali compiti si è prefisso il comitato redazionale? Perché tanto interesse per questi libri? La serie di concluderà dopo aver assolto alla sua funzione?

«Vorrei subito fare una precisazione — risponde l'accademico — a proposito della tradizione letteraria: edizioni e collane tendenti a mettere in evidenza le cose migliori della produzione intellettuale mondiale ne abbiamo avute diverse. Nei primi anni del potere sovietico Maksim Gorkij progettò una intera biblioteca capace di abbracciare i classici più significativi. Sono usciti 200 volumi. Ma la serie dei nostri "Monumenti letterari" è diversa dalle esperienze del passato. Il primo compito che ci siamo posti è quello di dare al lettore intelligente tutto quello che è necessario per una comprensione profonda dell'opera. I nostri libri sono così corredati da vasti commenti e appendici dove presentiamo materiali supplementari che tendono anche a caratterizzare l'epoca. E nel fare questo teniamo conto del fatto che il livello culturale e le esigenze nel settore sono oggi diversi da quelli di anni fa».

L'obiettivo si va precisando: rivela un significato culturale che contribuisce a far luce su alcuni aspetti della realtà sovietica. «Puntiamo — dice Lichaciov — ad educare il lettore al rispetto verso culture diverse, di altri paesi e popoli, di altre epoche. Cerchiamo di far rispettare una concezione del mondo diversa da quella che noi seguiamo, cerchiamo di abbracciare tutti i paesi scoprendo culture dei popoli dell'Asia, Africa, America del sud, di tutti i secoli... Il libro deve essere un mezzo di scoperta, deve contenere sempre qualcosa di nuovo, deve arricchire l'opera che il lettore già conosce... E' chiaro quindi che noi combattiamo l'eurocentrismo, il nazionalismo di qualsiasi genere, la divisione primitiva in letterature degne d'attenzione e non degne. Cerchiamo di sviluppare il gusto estetico del lettore, per farlo diventare capace di apprendere dei valori che sono diversi dai nostri, cerchiamo di educare in lui la tolleranza estetica che, di solito, viene seguita dalla tolleranza nazionale e che si trasforma poi in un profondo internazionalismo».

Lichaciov insiste su questo aspetto. Fa notare la vastità dei temi affrontati dalla collana, sottolinea la «multilateralità» delle scelte. «Perché — dice — gettar i ponti fra il presente e il passato significa sviluppare la tolleranza culturale, significa lottare per la eguaglianza delle culture, per il diritto a riconoscere tutti i popoli, significa combattere lo sciovinismo e ogni limitatezza e intolleranza che ne sono le conseguenze. Significa avere un dialogo continuo, a più voci, tra le varie letterature nel tempo e nello spazio. Pertanto non solo siamo lontani dalla conclusione della serie, ma anzi consideriamo che sarà difficile concluderla, perché le scoperte culturali continuano».

Eppure — facciamo notare — attribuite ai «Monumenti letterari» russi la maggiore importanza. Questo non è in contrasto con quello che lei dice a proposito degli obiettivi internazionali? «La prevalenza delle opere russe — risponde Lichaciov — va spiegata col fatto che ci rivolgiamo al lettore russo. Ma bisogna far bene attenzione: anche parlando delle nostre opere si possono fare piccole scoperte culturali, si possono dimostrare le idee dell'internazionalismo, si può educare al rispetto per altri popoli. Ecco: è significativo che trenta anni fa la nostra serie si è aperta con un monumento russo — ma quale monumento! — l'edizione del libro del XV secolo «Il viaggio oltre i tre mari» di Afanasi Nikitin, un mercante di Tver, primo europeo ad arrivare in India... la sua descrizione si distingue per l'altissimo livello della tolleranza religiosa («La fede giusta — osserva Nikitin — solo Dio la conosce»), per il rispetto e la comprensione della gente semplice dell'India... Poi sono seguite altre opere sempre legate ai viaggi... quindi lavori di riscoperta di capolavori classici, da Anna Karenina *di Tolstoi al* Cavaliere di bronzo *di Puskin...».*

Lei insiste nel parlare di «educazione». Cosa vuol dire? «Ho detto che abbiamo presentato opere che si rifanno a viaggi. Ma in realtà il vero viaggio è quello che il lettore fa attraverso la letteratura del mondo, compresa quella russa. E come qualsiasi viaggio ben preparato e intrapreso anche quello da noi diretto ha lo scopo di istruire, ha una sua funzione educativa. Perché l'istruzione e l'educazione sono strettamente collegate fra di loro. Rispettiamo, comunque, il lettore: gli diamo la possibilità di penetrare in tutte le pieghe della critica del testo pubblicato. Cerchiamo di fargli comprendere chi sta alle spalle del lavoro che legge... e questa lotta particolare per l'amicizia dei popoli — lotta pacifica! — dà al lettore una profonda soddisfazione morale ed estetica. Fa nascere in lui l'orgoglio della nostra patria comune: del nostro piccolo globo terrestre — e, purtroppo, sempre più piccolo grazie alle abbreviazioni tecnologiche delle distanze! — sul quale, comunque, non saremo mai stretti se riusciremo ad imparare a vivere dalle letterature di tutti i popoli e, prima di tutto, dai migliori campioni della nostra letteratura. Ecco: la conoscenza fa ampliare l'universo e la conoscenza della cultura lo fa ancor più...».

Un grande viaggio

Può segnalare i «viaggi» più interessanti che la collana ha fatto compiere ai lettori in questi trenta anni? «Gli itinerari seguiti — risponde Lichaciov — sono i più diversi: rispondono a precise sollecitazioni intellettuali, storiche, filosofiche. Per esempio la Francia è presente con la Chanson de Roland, *con Rousseau, La Rochefoucauld, l'abate Prevost, le opere di Massimiliano Robespierre, Jean Paul Marat, La comune di Parigi di Jules Valles, con le poesie di Charles Baudelaire, Paul Eluard, Guillaume Apollinaire... L'Italia è presente con i suoi classici, da Dante a Boccaccio a Sacchetti, ci sono anche gli scritti di Garibaldi... Abbiamo anche edizioni della Cina e della Persia... Per l'India vi sono opere di sanscrito e saremo i primi tra poco, in Europa, ad aver tradotto tutti i volumi del Mahabharata... E ancora: la grande letteratura di Bisanzio, il mondo ellenico, la civiltà degli Incas, le letterature degli USA, dell'Albania, delle varie repubbliche dell'URSS...».*

Dai titoli e dalla gamma di opere risulta chiaro che si punta a dare al lettore sovietico un panorama reale della situazione mondiale, della cultura così come essa è. Quali, chiediamo, i piani per il futuro con particolare attenzione alla riscoperta di opere russe? «Prima di tutto — dice Lichaciov — ci sarà Peterburg di Andrej Belij che verrà pubblicato in tutte le sue stesure. Così dopo la nostra presentazione diverrà definitivamente chiaro che non si tratta di un libro antirivoluzionario come alcuni sospettavano, ma di una opera diretta contro il terrorismo. E i materiali che inseriremo contribuiranno a dare una idea completa del progetto di Belij. Inoltre attendiamo con impazienza l'edizione delle Memorie *complete di un grande rappresentante della cultura russa dell'inizio del nostro secolo, Aleksandr Benois. Usciranno poi opere sconosciute al vasto pubblico:* I visi dell'arte di *Maximilian Voloscin,* Il Libro dei riflessi *di Innokenti Anninskij. E inoltre gli almanacchi* La Fisiologia di Peterburg *di Nekrasov e Belinskij,* I fiori nordici di *Aleksandr Puskin, la rivista* Il fischio di *Dobroliubov,* i Diari di *Anna Grigorievna Dostoevskaia decifrati per la prima volta...».*

«Come vede — conclude l'accademico — puntiamo alla dinamica della letteratura, a mettere in luce tutto quello che ci può aiutare a comprendere la cultura dei tempi e dei popoli, la dinamica mentale...».

Carlo Benedetti

LA VITA SOCIALE DELLA NUOVA ITALIA

Collezione storica di biografie

Una storia dell'Italia postunitaria attraverso le biografie delle figure più rappresentative nei vari campi. Un disegno storiografico che non indulge alle suggestioni del protagonismo o al gusto del "privato", ma si misura con la concretezza delle cose e coglie nell'individualità dei personaggi e nelle loro "storie" la storia di un'intera società.

Volumi pubblicati:

Giovanni Agnelli, di Valerio Castronovo.
Luigi Albertini, di Ottavio Barié.
Pietro Badoglio, di Piero Pieri e Giorgio Rochat.
Francesca Bertini, di Pietro Bianchi.
Giovanni Boldini, di Dario Cecchi.
Felice Cavallotti, di Alessandro Galante Garrone.
Francesco Crispi, di Massimo Grillandi.
Benedetto Croce, di Fausto Nicolini.
Edmondo De Amicis, di Lorenzo Gigli.
Francesco De Sanctis, di Elena e Alda Croce.
Antonio Fogazzaro, di Leone e Donatella Piccioni.
Giovanni Giolitti, di Nino Valeri.
Antonio Gramsci, di Salvatore Francesco Romano.
Cesare Lombroso, di Luigi Bulferetti.
Antonio Mancini, di Dario Cecchi.
Guglielmo Marconi, di Giancarlo Masini.
Benito Mussolini, di Gaspare Giudice.
Camillo e Adriano Olivetti, di Bruno Caizzi.
Luigi Pirandello, di Gaspare Giudice.
Giacomo Puccini, di Claudio Casini.
Bettino Ricasoli, di Enrica Viviani della Robbia.
Gaetano Salvemini, di Gaspare De Caro.
Matilde Serao, di Anna Banti.
Luigi Sturzo, di Gabriele De Rosa.
Emilio Treves, di Massimo Grillandi.
Giuseppe Verdi, di Gustavo Marchesi.
Giovanni Verga, di Giulio Cattaneo.
Vittorio Emanuele III, di Silvio Bertoldi.

Volumi in preparazione:

Giuseppe Bottai, di Francesco Sirugo - **Giosue Carducci**, di Mario Scotti - **Gabriele D'Annunzio**, di Paolo Alatri - **Alcide De Gasperi**, di Pietro Scoppola - **Agostino Depretis**, di Giuseppe Talamo - **Giovanni Gentile**, di Eugenio Garin - **Piero Gobetti**, di Umberto Morra - **Francesco Saverio Nitti**, di Francesco Barbagallo - **Pio XII**, di Francesco Traniello - **Bonaldo Stringher**, di Franco Bonelli - **Italo Svevo**, di Giuseppe Antonio Camerino - **Filippo Turati**, di Renato Monteleone - **Luchino Visconti**, di Gianni Rondolino.

UTET

FACILITAZIONI DI PAGAMENTO

UTET - CORSO RAFFAELLO 28 - 10125 TORINO - TEL. 698.666

Desidero ricevere, senza impegno da parte mia, l'opuscolo illustrativo della collezione LA VITA SOCIALE DELLA NUOVA ITALIA.

Nome e Cognome .....
Indirizzo .....
Città 35